

L'EQUIVOCO RADICALE

Dicono di essere libertari, e poi parlano così:

«Marco Pannella ha affermato che la legge truffa che si tentò di fare passare nel 1953 non fu una legge truffa, ma tutt'al più una legge per concedere un premio di maggioranza. I radicali hanno così lanciato un segnale a chi lo vorrà intendere» (da Il manifesto del 15 maggio 1979).

Dicono di essere di sinistra

e poi Pannella ha sostenuto che la vera destra in Italia oggi è rappresentata dai comunisti «irresponsabili e stupidi»; che il fascismo ha avuto una «tremenda dignità»; che l'azione partigiana di via Rasella fu un atto di violenza omicida contro «giovani tedeschi colpevoli soltanto di indossare una divisa di diverso colore».

Dicono

di volere un'Italia nuova, ma si vantano di non avere un programma

Dicono

di essere contro le «ammucchiate» ma la loro lista «ammucchia» i nomi più eterogenei e le tendenze più diverse

Non sprecare la tua protesta

Non sprecare il tuo voto

VOTA

PCI



Una grave realtà che lo scudocrociato tenta di coprire con imbarazzi e silenzio

L'«onorata società» calabrese nelle liste dc

Una sfilza di nomi chiacchierati e compromessi nei peggiori scandali - La battaglia del PCI ha però inferto duri colpi alla ragnatela mafiosa - Il ruolo positivo di alcuni settori della magistratura

REGGIO CALABRIA — Nella sua campagna elettorale la Dc calabrese ha «cancellato» di autorità ogni riferimento alla mafia. Di questo fenomeno che pure è tanta parte della storia politica e sociale della regione — in casa dc non si vuol parlare. Candidati e futuri onorevoli preferiscono rivolgersi agli elettori con argomentazioni ben più sostanziose: porti, aeroporti e autostrade, pretese e spesso inutili infrastrutture che sono piovute da Roma per interessamento dei vari notabili locali promossi al Parlamento e al governo. L'imbarazzato silenzio sui problemi della corruzione mafiosa è gravissimo ma cer-

to comprensibile: il rapporto con la cosca, con il gruppo di potere, con la grande famiglia di intrallazzatori, con le potenti clientele, rappresenta infatti il «peccato originale» della Democrazia Cristiana in questa regione. L'ansia di pulizia e di rigore morale — che appena qualche anno fa agitava la «nuova» Dc di Caccagnini — in Calabria è ben presto tramontata: a Crotone, a Locris, nella piana di Gioia Tauro e nelle grandi città sono ancora i vecchi personaggi a dettare legge.

Le liste elettorali del partito sono piene di candidati compromessi e «chiacchierati». Tutti qui li conoscono bene. Da Nello Vincelli, ventennale presenza in Parlamento, sempre a galla nelle alterne vicende democristiane — a Ligato e Quattrone, notabili ben spallati da potenti gruppi di potere imprenditoriale. Da Bova a Tirio, in gran parte responsabile della degradazione e dello sfascio urbanistico di Catanzaro. I nomi nuovi sono — se possibile — ancora più compromessi. A Reggio Calabria la Dc ha candidato alla Camera Mario Laganà, consigliere del Banco di Napoli, rampollo di una potente famiglia che ha contribuito alla devastazione della zona jonica calabrese. Storie poco edificanti di interessi edilizi, ospedali, palazzi, appalti. Storie di mafia, anche, e di pesanti compromessi politici ed economiche. Ha cercato un posto in lista anche Antonio Gentile, sindaco di Gioia Tauro e protettore di noti mafiosi, contestato sonoramente dai lavoratori di tutta la zona durante l'ultimo sciopero per la rinascita del Mezzogiorno e della Calabria. La sua candidatura non è andata in porto solo per il «veto» dell'ultima ora della direzione democristiana.

Dunque — sembrano dire i candidati dc — la mafia in Calabria «non esiste». Purtroppo la mafia c'è, è ancora potente e in questa campagna elettorale ha già cominciato a far sentire la sua voce.

Ma non è dunque cambiato nulla in tanti anni? I comunisti — che proprio su questo problema sviluppano gran parte della campagna elettorale — affermano il contrario. Si dice: la mafia è ancora forte e gode di grandi protezioni, ma dal '76 ad oggi c'è un bilancio di lotte che rappresenta una novità in assoluto rispetto al passato. Si sono infatti colpiti importanti all'organizzazione mafiosa e soprattutto si sono cominciati ad aprire i primi varchi nel tessuto fitto della pancia dell'omertà, della rassegnazione alla violenza. Vediamo: a Reggio Calabria il processo contro sessanta mafiosi ha portato alla condanna di personaggi ben noti e impuniti da sempre, legati alle potenti famiglie Piromalli, Mammoliti, De Stefano. Si afferma oggi giustamente che quella

sentenza rappresenta uno spartiacque storico nella battaglia contro il potere mafioso. E ancora: il processo di Locris contro il clan Ursini, il procedimento intentato contro i presunti assassini del compagno Rocco Gatto, la reazione di interi paesi e di sindaci coraggiosi — tutti comunisti — al ricatto mafioso.

Accanto a tutti questi avvenimenti è forse necessario registrare il ruolo positivo assunto da alcuni settori della magistratura. La qualità nuova delle indagini congiunte della polizia, dei carabinieri e della finanza, la possibilità — inedita per la Calabria — di riunire in comitati anti-mafia i rappresentanti delle assemblee elettive, dei partiti e dei sindacati. Ma il progresso non si misura solo a colpi di processi e di udienze in tribunale. In alcune realtà si comincia ad avvertire un clima diverso. Manifestazioni popolari e di massa si sono potute svolgere con successo a Gioiosa

Ionica, Taurianova, Polistena, Palmi, Gioia Tauro, Mammo. Nella piana di Gioia Tauro ogni attività produttiva e ogni iniziativa imprenditoriale doveva passare sotto il giogo delle cosche mafiose, pagando «mazzette» e accettando protezioni, a rischio di dure rappresaglie. Oggi il nuovo sviluppo della cooperazione proprio in quella zona si oppone con successo al ricatto criminale. I contadini associati nelle strutture di cooperativa — è un esempio — non pagano tangenti e riescono ad intrattenere solidi rapporti di solidarietà che tolgono spazio alla intimidazione mafiosa. Ma anche nelle grandi città. C'erano, quartiere a Reggio — dicono i comunisti — dove sino a pochi anni fa i comunisti non potevano entrare. Ora le sezioni del Pci sono in tutti i rioni: l'attività è difficile, dura, ma si riesce a lavorare e a parlare con la gente.

In questi giorni di campagna elettorale la polemica

I «nuovi nonni» di Torino

«non essere» di dc, organizzazione incapace di concepire una qualche iniziativa verso gli anziani che sia fuori da una visione egoistica e corporativa e quindi meramente assistenzialistica e pensosamente caritativa. Non esistono infatti in Italia «centri di iniziative della Dc» come quelli citati dal documentario: dagli anziani che «volgono servizio di vigilanza attorno alle scuole (250 persone addette, fra i 65-70 anni) alla vigilanza ai giardini, all'attività degli anziani che insegnano piccoli lavori ai bambini delle scuole, a tutte le altre iniziative, come i centri di ginnastica, i centri di incontro (qui 18 funzionari entro quest'anno, uno in ogni quartiere), alla comu-

nità di alloggio dove, in ambiente sicuro, vivono molte persone anziane assistite da una colf e da una assistente sociale. Il recupero della emarginazione, l'anziano che ridiventava persona socialmente utile: questo lo sforzo che si sta compiendo a Torino e in qualche città per impulso delle amministrazioni di sinistra. Un'anziana che fa la vigilante a una scuola spiega perché fa quel lavoro: «Per denaro no, lo faccio perché mi sento utile, ma certo mi serve ad arrotondare la pensione». Torino ha creato i «nuovi nonni». Non è più l'anziano lontano dai figli e dai nipoti, che riceve visite fucali solo nella sua casa, segregato in qualche opificio «sorto» per la beneficenza dei ricchi che così si «acquistano» il paradiso, ma l'anziano che può ancora operare per la società. Dunque non è inevitabile che per essi vi sia solo un destino di emarginazione.

r. g.

Il Pci avanza? Allora non fa notizia

Il modo scelto ieri dai giornali per dare (o non dare) i risultati delle elezioni amministrative sottomette a tutti, in Sardegna, è molto istruttivo. Si trattava — come si usa dire — di un mini-test dal quale sarebbe certamente derivato il soddisfacimento di ordine generale. Tuttavia, prima ancora che il rispetto di un obbligo elementare di informazione, c'era da attendersi il soddisfacimento di una legittima curiosità: non è la stagione questa — a tre settimane dal voto nazionale — dei sondaggi, delle previsioni, dei tentativi di tastare

il polso agli elettori? La regola — buona per l'altro mini-test di una settimana fa — è un commento a vuoto: «c'è un sondaggio, c'è un sondaggio, c'è un sondaggio». Il Pci ha guadagnato e la Dc e il Psi hanno perso. Almeno dieci giornali — nelle edizioni di cui disponiamo — hanno semplicemente ignorato la notizia: sono il Roma, l'Unità, l'Avvenire, la Nazione, l'Avvenire, la Sinistra, il Resto del Carlino, il Mattino, il Messaggero, l'Avanti!.

Il «Giornale» di Montanelli ha avuto un'idea come gli si conviene: ha fornito i dati — di per sé eloquenti — ma li ha fatti precedere da un titolo e un commento per dire che si è trattato di un voto senza sorprese. Ma perché, che cosa si aspettava? Un mezzuccio, insomma, per celare un disappunto magari piccolo ma mai digerito. Al limite del patetico il Tempo — quotidiano che hanno dato la nuova distribuzione dei seggi ma non i voti, le percentuali e i rapporti che un tempestivo di spaccio Ansa aveva pur messo a disposizione di tutti.

Le proposte e le idee dei comunisti al centro della campagna elettorale

La priorità deve andare alla edilizia popolare

(Dalla prima pagina)

(pubblica e convenzionata) e, quindi, ancora uno sviluppo non qualificato e non programmato. Ecco uno dei punti — ha affermato Napolitano — su cui andrà verificata dopo le elezioni la possibilità di un chiaro accordo per la formazione di una maggioranza e di un governo di unità nazionale. Il problema della partecipazione del Pci al governo viene da noi posto come condizione per garantire l'effettivo svolgimento di una politica di risanamento e rinnovamento in tutti i campi: se la Dc obbedendo alle spinte di destra che negli ultimi tempi hanno prevalso in seno ad essa, sfuggisse ad un impegno chiaro sul terreno della programmazione e della socialità, saremmo noi comunisti a denunciare l'impossibilità di un accordo.

Non consideriamo intoccabili le leggi approvate per l'edilizia e urbanistica — ha rilevato Napolitano —, ma una cosa è ad esempio allegerire le procedure di programmazione e un'altra pretendere di liquidare la scelta stessa della programmazione. Inoltre, non c'è dubbio che nel campo

della casa vi è un difficile intreccio di interessi diversi da tutelare: nella presente, ardua fase di transizione, va rafforzata la tutela degli sfrattati e dei senza casa, ma senza ricorrere ad una pratica generalizzata di requisizioni. Occorre anzitutto con diversi mezzi (ad esempio, gli investimenti degli Istituti previdenziali e assicurativi) l'immediata disponibilità di alloggi per le famiglie drammaticamente in cerca di abitazione. E insieme, occorre intensificare gli sforzi per l'applicazione del piano decennale e per la approvazione del risparmio-cassa al fine di garantire la costruzione di 300 mila alloggi l'anno.

Per far uscire la Dc dalle sue ambiguità, per battere ogni tentativo di restaurazione, per far passare scelte inaccettabili, garantite da un governo di unità nazionale — ha concluso Napolitano — è indispensabile il massimo di intesa sui contenuti tra Pci e Psi. Invitiamo perciò i compagni socialisti ad un confronto obiettivo e costruttivo tra i programmi elettorali dei due partiti.

I lavori del convegno erano stati iniziati al mattino, in una sala affollatissima, dopo i sa-

luti del segretario regionale del partito Quercini e del sindaco di Firenze Gabbugliani, con una relazione del compagno Gaetano Di Marino, vicepresidente del gruppo comunista del Senato che ha trattato diffusamente la situazione della casa e del territorio nel nostro paese.

Tre milioni e 350 mila italiani — ha detto Di Marino — vivono in ambienti degradati, privi di servizi essenziali. Il 18% delle abitazioni non ha gabinetto, il 15% è senz'acqua, il 36% non ha bagno, il 62% è privo di impianto di riscaldamento. Però vi sono più di un milione di alloggi con rifiniture e accessori di lusso: due milioni di seconde e terze case occupate solo qualche mese l'anno.

Di Marino si è riferito all'assetto urbanistico, al tipo e alla qualità del tessuto sociale e civile. L'espansione caotica degli insediamenti urbani, soprattutto nelle grandi città si è verificata, per l'ostinato rifiuto della Dc ad una seria programmazione urbanistica e per l'opposizione a vincoli e discipline sulla utilizzazione delle aree. Il mancato incremento dell'edilizia popolare ha provocato fenomeni di congestione dei centri urbani, la creazione di squallide periferie, privi di servizi, di spazi, di strutture per una vita comunitaria.

Solo con il Parlamento del 20 giugno e con una nuova maggioranza si è avviata l'azione di tendenza, ponendo mano alla politica di riforme. Con il regime dei suoli si sono creati importanti strumenti per consentire agli enti locali un ordinato sviluppo urbanistico ed un uso sociale del territorio: con la 513 si è regolamentato l'uso e l'assegnazione delle case popolari, armonizzando il livello dei canoni con la legge di equo canone si è posto fine al regime vincolistico e si è introdotto il controllo pubblico sulle locazioni, con il piano decennale si è introdotto il principio della programmazione.

Occorre però — ha detto Di Marino — completare il quadro legislativo con altri provvedimenti: il risparmio casa che dovrebbe consentire 50 mila alloggi l'anno; la riforma degli IACP; la revisione delle procedure degli appalti e dei prezzi; un provvedimento sull'abusivismo con una sanatoria delle abitazioni irregolari, la riorganizzazione del catasto.

L'attività legislativa degli ultimi tre anni — ha affermato il compagno Peggio, presidente della commissione LL.PP. della Camera — ha profondamente rinnovato le condizioni del settore dell'edilizia e dell'urbanistica ed ha creato quelle per una programmazione di interventi capaci di avviare a soluzione il problema della casa in tempi ragionevoli. Ma non bastano leggi, più o meno buone; occorre soprattutto che esse siano gestite con la necessaria volontà di raggiungere gli obiettivi che esse perseguono. Il problema del governo e di come si governa è di fondamentale importanza.

Rilevante il contributo degli interventi. Tutti i comunisti della Toscana — è stato detto — dispongono di piani urbanistici operativi: circa 200 comunisti dove risiede oltre il 90% della popolazione dispongono di piani per l'edilizia economica e popolare. Dal '74 i programmi attuati dalla Regione Toscana hanno consentito di costruire quasi 14 mila alloggi. Con gli interventi già imposti per il prossimo decennio, sarà possibile costruire oltre 50 mila nuove abitazioni ed il recupero di almeno 10-15 mila.

Soriero, del Comitato regionale calabro, ha parlato un altro linguaggio: su 2522 comuni meridionali solo 180 hanno il piano regolatore; 422 centri non hanno alcuno strumento di piano; solo 235 sono dotati di piani di zona. Nella discussione sono intervenuti tra gli altri, il compagno Alborghetti della commissione LLPP della Camera; Bulleri (sindaco di Pisa) Ravaioli (Sardagna); Benini (Anicapi); Malucelli (Cooperative); Patta (Uppi); Bonisgnori (Sania); Manselli e Cecchini di Firenze; Pecile (comitato regionale toscano); Capozola (CGIL); Ciuffini (Deputato dell'Umbria); De Mola (Napoli); Onorato (pretore, candidato indipendente liste Pci); Camata (sindaco di Taranto); Cerebelli (assessore di Bologna).

Nelle università mobilitare tutte le energie

(Dalla prima pagina)

miche anche significative hanno dichiarato la resa sul fronte dell'iniziativa riformatrice attendevano di conoscere l'atteggiamento dei comunisti, che della riforma universitaria hanno fatto negli anni passati una delle proprie bandiere.

Attorno alla esperienza di questo ultimo periodo il Pci ha avviato una seria riflessione critica e autocritica, che non si è arrestata — come purtroppo avviene di norma nel caso di altre forze politiche — alle soglie della campagna elettorale. «Anzi — ha rilevato il compagno Tortorella — con questo convegno noi abbiamo dato una indicazione del modo nostro di condurre la campagna elettorale: concepita come uno sforzo di impegno delle nostre proposte, con il contributo di tutte le energie disponibili a questo lavoro comune».

E di «energie disponibili» il convegno ha dimostrato che ce ne sono molte: sono intervenuti e hanno preso la parola, tra gli altri, i professori Antonio Ruberti, rettore dell'ateneo romano, Ste-

fano Rodotà e Gustavo Minervini, candidati indipendenti nelle liste comuniste, Alberto Asor Rosa, Giovanni Berlinguer, Giambattista Gerace, Vittorio Masiello, Carlo Bernardini, Aldo Zavarolo, Giannino Cazzaniga, membro del CUN, Nicola Bellano, Gabriele Giannutoni, oltre a Rino Caputo, della segreteria nazionale della CGIL, Scuola, e Walter Vitali, del consiglio nazionale universitario della FGCI.

E infatti, ha detto nella relazione il compagno Achille Occhetto, non è vero che tutta l'università sia allo sfascio. E' per questo che i comunisti ritengono che «il rapporto reciproco di confronto tra dibattito nelle istituzioni e sperimentazione dal basso può essere la via nuova per la riforma».

Quella che è stata delineata nel corso del dibattito al convegno di ieri è in sostanza una linea di «riforma aperta», che ha come cardini fondamentali l'autonomia dell'università, l'estensione del suo carattere di massa, e il riconoscimento che essa deve essere il centro primario per il rilancio e la riqualificazione della ricerca scien-

tifica: ci sono oggi negli atenei — hanno osservato Ruberti, Bernardini e altri — più di 40.000 docenti; un patrimonio di conoscenze, di idee, di capacità ancora largamente inutilizzato, ma che va mobilitato, per un rilancio della ricerca, al servizio della ripresa del Paese e della superazione della crisi. «Senza il recupero pieno della funzione di produzione e di elaborazione di conoscenze, di sviluppo della ricerca scientifica, e di preparazione seria di nuovi ricercatori e docenti — ha detto Occhetto — l'università è destinata a deperire inarrestabilmente».

Occorre però, perché tutto questo sia realizzabile, la definizione di un nuovo rapporto tra l'università e gli altri centri pubblici di ricerca. Ma anche questo ancora non basta. Il tema del rinnovamento dell'istituzione universitaria chiama in causa quello di un nuovo e diverso rapporto tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, tra ricerca e formazione permanente, tra studio e lavoro.

L'assenza della riforma, infatti, non ha lasciato le cose così come stavano. E' andato avanti in questi anni un processo di deterioramento dei vecchi equilibri dentro l'università e tra questa e la società. Il problema delle sedi è divenuto in taluni casi gravissimo: «Per tenere un seminario di un'ora — ha osservato Rodotà — se ne perdono almeno un'altra alla ricerca della sala». Resta pressantissima la selezione di classe negli accessi e nella prosecuzione degli studi, tanto da fare del tema del diritto allo studio, a dieci anni dal '68, ancora uno dei più urgenti settori di intervento. Rimane insoluto la difficile questione dello stato giuridico del personale: i dipartimenti il tempo pieno e l'incompatibilità sono obiettivi di una battaglia già decennale ma che si profila ancora lunga e assai complessa. Vi è una proliferazione dei corsi di laurea (sono circa 60) ancora in corso di attuazione. Resta infine da affrontare il capitolo di un raccordo tra gli studi superiori e la scuola secondaria che attende a sua volta la riforma.

Vi è in sostanza da porre rimedio ai guasti profondi provocati da trent'anni di malgoverno della scuola da parte della Dc.

Il Pci ha presentato proposte precise di soluzione, e le discute pubblicamente anche nel corso della campagna elettorale. Può fare lo stesso la Dc, che ha sempre retto il ministero della Pubblica Istruzione, e che porta dunque oggi la massima responsabilità per la crisi acutissima dell'università? Occhetto ha parlato di «doppio impegno» a proposito dell'atteggiamento dc nei confronti della riforma (tempo pieno, incompatibilità). Ed è ormai a tutti chiaro, invece, che o si rinnova con coraggio, o si va alla piena ingovernabilità.

E' per questo — ha concluso Tortorella — che diciamo che anche negli atenei la battaglia è tra rinnovamento e reazione. Sarebbe pura follia pensare di andare avanti con i vecchi agguastamenti. A farne le spese sarebbe l'università, e quindi i giovani, e quindi il paese intero.

Una dichiarazione di Ugo Pecchioli

Affidare ai militari soltanto compiti di presidio e vigilanza

ROMA — Circa diecimila militari sono stati assegnati in tutta Italia a servizi di presidio presso impianti vitali per la sicurezza pubblica, affidati finora al controllo delle varie forze di polizia. A Roma è stato assegnato un contingente di circa 800-1000 uomini che avranno in consegna una decina di obiettivi. I militari presidiano centrali elettriche, impianti di energia e ripetitori della Rai-Tv, le sedi dell'Italcable ecc. Non è previsto il loro impiego per servizi di sorveglianza all'interno della città urbana della capitale. Solo nei giorni delle elezioni i militari svolgeranno la vigilanza presso i seggi elettorali e nei servizi di sicurezza. Sulla utilizzazione di reparti militari con compiti di vigilanza, il compagno Ugo Pecchioli ha rilasciato ieri la seguente dichiarazione:

«Le gravi carenze dell'azione governativa per dare la necessaria efficienza all'azione dei corpi di polizia nella lotta contro il terrorismo hanno reso necessario l'uso straordinario di alcuni reparti delle Forze armate. Si tratta di una decisione che il Pci ha dichiarato di condividere a ben precise condizioni. Chiediamo che l'impiego dei reparti militari serva esclusivamente alla vigilanza di presidiatura e non alla funzione di rendere disponibili di polizia per la lotta diretta contro il terrorismo. Tali obiettivi di vigilanza devono essere ben definiti e in rapporto alla loro delicatezza deve essere garantito il necessario addestramento dei militari impiegati. Tranne che per la consueta custodia dei seggi nei giorni delle operazioni elettorali o per altri compiti di vigilanza di facile esecuzione, appare evidente l'inopportunità di impiegare in funzioni di maggiore esposizione e rischio militare di leva. Per funzioni di vigilanza di natura complessa occorre far ricorso al personale militare a lunga permanenza in servizio permanente, il cui addestramento garantisce la necessaria sicurezza».

I reparti militari non dovranno essere impiegati in servizio di ordine pubblico. L'attacco eversivo è grave ma esso deve essere fronteggiato dalle forze di polizia. L'interferenza di taluni reparti militari deve avere esclusivo carattere ausiliario, per funzioni di presidio a determinati impianti.

Il consenso del Pci a un impiego temporaneo così definito e finalizzato di militari risponde esclusivamente alle esigenze del presente momento, che il Paese attraversa. L'obiettivo della riforma della Ps e quindi della efficienza dei corpi di polizia i cui dipendenti operano, malgrado la incuria governativa, con tanta encomiabile abnegazione e spirito di sacrificio, resta un fondamentale impegno dei comunisti. Per realizzare tale obiettivo con la rapidità che esige la grave situazione dell'ordine e della sicurezza pubblica, il Pci rinnova il suo appello alla mobilitazione dei lavoratori e di tutte le forze democratiche del Paese».

Anche il personale militare scontento per il cattivo trattamento economico

ROMA — L'atteggiamento negativo del governo verso i problemi del pubblico impiego, non ha scontentato soltanto i dipendenti civili dello Stato e degli enti locali. Anche fra i militari di carriera il malessere e il malcontento sono assai diffusi. Ai ripetuti interventi del parlamentare del Pci sul ministro della Difesa, perché venisse affrontato il problema dei trattamenti economici del personale militare, è stata sempre opposta l'indisponibilità del ministro del Tesoro a concedere anche soltanto l'estensione al personale delle Forze armate degli accordi statali governativi.

«Abbiamo invano richiamato ripetutamente l'attenzione della amministrazione militare, e in attesa della definizione del programma, nella estensione al personale stesso delle anticipazioni concesse agli statali a titolo di acconto», dice ancora D'Alessio — che attribuisce, senza una preventiva trattazione con le rappresentanze militari e con le commissioni parlamentari, livelli di qualifica e parametri retributivi, poteva portare ad una decisione non sufficientemente ponderata e perfino arbitraria, rischiando di suscitare malcontento e malessere fra i militari. Non si è dato ascolto a questi sugge-

rimenti e ora, nonostante il discutibile provvedimento del governo, il problema rimane aperto in tutta la sua complessità».

Le forze della cultura e le elezioni: oggi a Roma incontro del Pci

ROMA — Oggi alle ore 15 nella sala del Comitato Centrale della Direzione del Pci, si terrà un incontro con compagni e amici intellettuali sul tema: «Le forze della cultura e le elezioni».

L'incontro, che sarà presieduto da Gerardo Chiaromonte, dovrà servire come consultazione attorno all'andamento della campagna elettorale, al fine di raccogliere pareri e proposte per la fase decisiva di questo impegno. L'incontro sarà introdotto da Giovanni Berlinguer. Concluderà Aldo Tortorella.